



Gerolamo Lazzeri

La gioia di uccidere



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La gioia di uccidere

AUTORE: Lazzeri, Gerolamo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: La gioia d'uccidere : romanzo / Gerolamo Lazzeri. - Milano : Modernissima, 1919. - 44 p. ; 25 cm. - Variante del titolo: La gioia di uccidere., *Tit. della cop.*

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 30 settembre 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC027040 FICTION / Romantico / Gotico
FIC050000 FICTION / Crimine

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
I.....	10
II.....	15
III.....	25
IV.....	32
V.....	41
VI.....	47
VII.....	52
VIII.....	58

GEROLAMO LAZZERI

LA GIOIA

D'UCCIDERE

ROMANZO

*...e sopra di me tutto quel che
fu la sua vita...*

G. D'ANNUNZIO

Da quasi tre anni sono in carcere, vittima della più ingiusta condanna che l'umana giustizia abbia mai imposta a libero uomo. Sono già trascorsi due anni; ma mi par solo ieri che i giurati – piccola razza di borghesi pavidi, timorati e idioti – pronunziarono uno stolto verdetto di condanna, cui seguì l'inumana sentenza, letta da una voce stentorea di saputo Presidente di Corte d'Assisi, tra gli unanimi applausi di una folla ebra di tutti i mali che germogliano e crescono nelle coscienze mediocri e comuni; l'inumana sentenza che mi condannava a trent'anni di cellulare. Sono già trascorsi due anni; ma il ricordo è ancor così nitido da parermi ieri quel giorno. Eppure mi sembra che in questi due anni sia di cento invecchiato, e che la *fine* inevitabile s'approssimi a grandi passi, come l'unica libertà possibile nelle torture presenti. E per questo non mi lamento: la vita non è estensione, ma intensità. Quale vita è stata più spiritualmente intensa della mia?

Mi tiene allegro il ricordo delle stupide ingiurie delle quali mi gratificò durante il processo un amenissimo Pubblico Ministero, che, lavorando di logica attorno ai risultati delle esperienze ridevoli eseguite su di me da più o meno illustri psichiatri, mi dipinse come il delin-

quente tipo, sostenendo con gran sicurezza che ne possedevo tutti i caratteri fisici e morali. Il buon diavolo non si era accorto che fisicamente sono un bell'uomo, e la mia deposizione non era riuscita a dimostrargli che, moralmente, posseggo una coscienza superiore e perfetta.

Avrei torto se me ne meravigliassi: la mia deposizione non aveva forse fatto fremere d'orrore tutti i presenti, e luccicar solo qualche lacrima negli occhi delle signore profumate? Il pubblico era volgo, e non riusciva a comprendermi. Dovetti per parecchi giorni subire le torture della posa dinanzi alle macchine dei cronisti fotografi: si diceva che il mio fosse un delitto celebre, compiuto con sorprendente cinismo, così che m'ero trovato assunto ad un insolito grado di popolarità. La cosa era resa ancor più interessante dall'aristocrazia del mio nome (appartengo ad una delle famiglie più elette della nobiltà italiana), e la curiosità della folla non aveva limiti. Quanto mi urtava quella folla volgare e ignorante, che pretendeva frugar nella mia vita e giudicarmi, senza comprendere ch'io avevo porto all'umanità un insegnamento alto e superiore, quello che permetteva il raggiungimento del vero amore, della vera vita!

Un avvocato di parte civile – c'è sempre qualcuno pronto a sfruttare un cadavere – mi deliziò con un sacco d'improperi che mandarono in visibilio il pubblico, quasi l'ingiuria fosse ragionamento. Un perito m'affermò pazzo, lasciando comprendere che il manicomio criminale era il mio posto, e obbligandomi a protestare ch'ero

più sano del perito, dei giudici, dei giurati e di tutti i presenti. Il processo fu tanto lungo ed interminabile, che prima cominciò ad annoiarmi, poi mi spinse a dissinterezzarmene, per meglio gustare la felicità che avevo raggiunto, l'amore vero ch'ero riuscito a conquistare. Quando finì il processo, e mi venne letta la sentenza, ero distratto, e se un urtone dei carabinieri di guardia non mi avesse scosso, non avrei nè meno potuto sorridere all'udir la condanna, che destò unanimi applausi tra la folla che gremiva la Corte d'Assisi.

Ed ora due anni sono passati; e da due anni mi trovo in questa carcere, senza vedere nessuno, tranne il volto cattivo del secondino che mi tratta come un qualsiasi delinquente comune. La mia salute è minata, ed intuisco prossima la fine. La condanna che mi ha colpito è quanto di più ingiusto abbia mai pronunciato la giustizia umana; ma sarebbe inutile che mi lamentassi. Non sono capace di vendette, e per questo non so portare nella tomba il mio segreto, non so non rivelare all'umanità che m'ha punito la verità che son riuscito a conquistare. La miglior vendetta ch'io possa trarre dell'ingiustizia che mi ha colpito sta, certamente, nell'illuminare l'errore in cui gli uomini sono caduti, nell'additare loro la via della felicità e del vero amore.

Per questo narro rapidamente, chè la morte fisica potrebbe colpirmi da un momento all'altro, quella che è stata la mia vita, quello che è stato – per usare la solita terminologia borghese – il mio delitto.

I.

Appartengo ad una famiglia della più pura nobiltà italiana: al 1090 risale il capostipite del mio casato. I miei avi furon signori d'un marchesato lunigianese, ed anch'io – ultimo erede e discendente della famiglia – conservo il titolo di marchese. Mio padre, Pier Giovanni Adorni dei marchesi di Tregiana, era un appassionato cacciatore e trascorreva la maggior parte dell'anno nel castello avito, dove convenivano aristocratici ospiti da tutte le parti d'Italia. Per questo, forse, soleva dire che attorno a lui si radunava il primato della nazione.

Sono figlio unico, e non conobbi mia madre, morta nel darmi alla luce. Dirò, per essere sincero, di non aver mai provato rammarico alcuno per non averla conosciuta: ignoro ed ho sempre ignorato qualsiasi desiderio di materne carezze, e le carezze che, bimbo, mi prodigavano molte signore mi urtavano sino all'ira. Rimpiansi sempre, per converso, ed ancora rimpiango di non aver

avuto una sorella, una dolce sorella, che potesse diventare la mia confidente.

Feci i miei studi in un collegio nazionale; ma studiai svogliatamente, non riuscendo ad adattarmi alla tirannia dei maestri che m'imponevano studi ed occupazioni nettamente opposti alle mie attitudini. Ricordo questi anni di collegio molto vagamente, e sul ricordo affiora soltanto molta tristezza e molta malinconia. Da bimbo, veramente, fui sempre malinconico e pensoso, dimostrando una serietà che mal si confaceva ai miei anni. Ero frequentemente assalito da nostalgie della casa avita a tal punto da fuggir di collegio, e tornare a piedi sotto acque torrenziali in Lunigiana, dove mi aspettavano le sfuriate del babbo, che non riusciva o non voleva riuscire a comprendere le mie nostalgie.

Ma non sempre fu così. Una volta, tornando a casa dopo due giorni di cammino, stanco e sudicio, trovai mio padre nello studio, intento a leggere non so che cosa. Entrai timido e pauroso, pronto a sentirmi accogliere dalla solita sfuriata. Invece nulla. Il babbo mi guardò con un sorriso buono e affettuoso, mi strinse a sè, e dopo un breve silenzio mi disse:

— Non hai torto, Tristano, d'aver tanto desiderio di libertà e di fuggir di collegio. La tua mente ha bisogno d'esser libera, ha bisogno di espandersi senza vani vincoli. Forse, crescendo in questo modo, potrai farti una vera felicità, potrai vivere davvero la vita a pieno.

Una nube parve allora oscurare il viso di mio padre... Seppi poi tutto. Egli aveva amato appassionatamente e

intensamente la donna che mi fu madre; se ne era sentito riamato; ma la certezza vera, la certezza sicura non fu mai sua, perchè mia madre non gli aveva aperto il cuore, affinchè lo scrutasse e vi leggesse la verità.

Dopo ch'ella era morta da quattordici anni, il dubbio ancora lo tormentava. Egli non aveva potuto possedere veramente l'anima di mia madre, e un senso di vuoto, di profondamente vuoto stava ancora nella sua coscienza: s'accorgeva di non aver vissuto la sua vita, s'accorgeva che la felicità che gli era parso godere altro non era se non una [...]¹

Quell'anno stesso fui tolto di collegio, e mandato a proseguire i miei studi un po' a Firenze e un po' a Roma. Cominciarono allora gli anni più angosciosi della mia vita. Mi trovavo, giovanissimo, a poter vivere liberamente la vita tumultuosa e febbrile delle grandi città, quella vita così ricca di amare seduzioni e di pseudo-felicità. Studiavo assai più volentieri di quand'ero in collegio, appassionandomi alla letteratura e alla filosofia. Trascorrevo intere giornate a studiare, travagliato da intense e precoci crisi d'animo. La filosofia mi aveva aperto dinanzi qualcosa di completamente nuovo, un mondo sconosciuto, che riescì subito ad impossessarsi del mio spirito, e a regnarvi tumultuosamente con le sue incertezze e le sue contraddizioni. Nella filosofia trovo

¹ A questo punto c'è una riga che viene ripetuta poco sotto (studi un po' a Firenze e un po' a Roma. Cominciarono allora gli anni) e manca evidentemente qualche parola che concluda la frase. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

quanto più si addiceva alla psicologia del mio animo, ch'era fatto di palesi contraddizioni e di eterni dubbi: la mia vita, tutta interna e limitata in me stesso, vi si adagiava volentieri, facendo e disfacendo a suo piacere. Nella letteratura, invece, trovavo l'appagamento di certe personali mie inclinazioni, che mi teneano sospeso tra la creazione e la critica.

Ricordo ancora con un fremito di commozione il fervore col quale mi accingevo alla lettura delle opere dei grandi filosofi: mi ci tuffavo come in un bagno diaccio, e ne escivo fuori tutto purificato. Non potevo tollerare il positivismo della maniera spenceriana, nè riescivo a scoprire in che fosse grande la muffa positivista dell'Ardigò. Questi due pensatori mi tarpavano le ali, impedendomi col loro freddo dogmatismo lo spazio ai liberi voli del pensiero. Dalla lettura delle opere loro escivo sempre tutto sconvolto, con un pazzo furore di distruzione nell'anima. Per molto tempo Hegel fu il filosofo mio preferito: la sua filosofia mi dette per lungo tempo un adattamento vitale, la pace dello spirito. Ma anche Hegel presto cessò d'appagarmi. Amai allora i filosofi della disperazione e del pessimismo, inebriandomi – è la parola – di Schopenhauer. Mi entusiasmai con i distruttori, come Marx, come Stirner; delirai con Nietzsche...

Nessuno, però, mi dette l'appagamento religioso dello spirito. Nessuno dei filosofi, a volta a volta preferito, riescì a darmi una pace religiosa: il dubbio del Dio resisteva sempre nel mio spirito, in modo ognora diverso.

Dio! e la mente si smarriva in lui, e più pensavo meno capivo, e più m'indugiavo in questo pensiero più m'accorgevo di perdermi, di smarrirmi. Che cosa era Dio? Esisteva? Non lo compresi allora e forse nè meno ora lo comprendo; ma quello che subito mi apparve certo fu che per riescire a comprendere Dio bisogna negarlo, bisogna annientarlo: allora, forse, egli risorgerà in noi, e ci si rivelerà in modo impreveduto, mai prima pensato...

Che importa riproporre il problema? Che giova un nuovo tormento, quando il dubbio continuerà a persistere ostinato e fatale, resistendo ad ogni sottigliezza di indagine, ad ogni acutezza di filosofica speculazione? E che m'importa ora di Dio? C'è, non c'è? Non conta: per mia sola esperienza io ho raggiunto una felicità estranea ad ogni idea del divino; per mia sola forza ho diretto la vita alla meta sognata, alla conquista della gioia desiderata. Credo in me stesso, e mi basta.

II.

A Firenze e a Roma, dunque, studiai molto, lessi molto, alimentando il mio spirito a tutte le sorgenti del sapere. Riandando il ricordo di quegli anni mi par d'esser avvolto da una vertigine, quasi mi par di perdermi. Sì, studiai molto; ma anche molto peccai (che è mai il peccato, se la società nostra non conosce la virtù?), e molto soffersi. L'amore cominciò a battere alla soglia del cuore, e vi battè tanto convulsamente, tanto disperatamente, che l'accolsi benchè non lo conoscessi. L'ignoto mi ha sempre sedotto.

Come si chiamava? Vanda, mi pare. Una bimba fragile, tenue, uno stelo quasi, conosciuta in un salotto fiorentino. Aveva i capelli color di rame, e vestiva sempre di rosa come una bambola. Ci amammo o credemmo amarci per molto tempo: due o tre anni. Possedevo ancora il fervore di tutta la mia verginità che origliava continuamente sulla vita, impaziente d'andare, di smar-

rirsi, perchè il godimento più grande d'una verginità, la sua gioia unica consiste nello spegnersi in un attimo, nel morire con sulle labbra un bacio infuocato, sfinite le membra per la voluttà, per il piacere peccaminoso e crudele.

Diceva d'amarmi pazzamente, e nel dirmelo come un sottil velo le bendava gli occhi; e pareva abbandonarsi tutta in un languore senza fine. Non era bella veramente; ma piacente e saporosa come un frutto asprigno. Le sue mammelle perfette, ancora pubescenti, potevano essere contenute in una piccola mano di bimbo; le labbra, arcuate rosse sensuali, pungevano e stuzzicavano la mia verginità.

Ci amammo. Quanto durò il suo amore? Non so; ma ho la percezione precisa che dopo quattro o cinque mesi, ella fingesse solo d'amarmi, e mi rimanesse legata per forza d'inerzia. Lo ripenso quasi con dolore, perchè l'amai appassionatamente e sinceramente con tutto l'esser mio, e le credetti a lungo, fino al giorno in cui le vidi saettare sotto il velo delle parole il pallido, rapido, quasi impercettibile lampo della finzione. La forza dell'abitudine mi spinse a tacere per parecchio tempo, nel quale anche in me andava scomparendo l'amore, finchè un giorno – era, ricordo, d'autunno: è proprio vero che tutto cade d'autunno! – ci lasciammo. Le dissi, non so perchè, delle parole amare, ch'ella accolse con un bel riso argentino, curvando indietro la testa per mostrarmi la meraviglia della gola bella, e mi tese la mano mormorando: «Sciocco!».

Ho ancora la sensazione del vuoto che quel giorno mi sentii d'intorno. Tutto mi spiaceva e m'irritava, gli stessi libri che m'erano più cari d'ogni altra cosa, gli oggetti che prediligivo, l'aria, la luce tutto, tutto. Eppure non amavo più Vanda, da parecchio tempo, anzi, mi annoiava. Ma la disprezzavo, e il disprezzo è più tenace dell'amore e, per la sua voluttà cattiva, vorrebbe aver sempre vicina la cosa che lo ispira, per poter meglio compiere la propria opera maligna e divina...

*
* *

Fu questo il primo dado d'amore. Poi, abbandonati gli studii, perduto mio padre, quante donne conobbi? Chi mai lo ricorda? Quando tento, alle volte, ricordare la lunga teoria di donne che infiammarono il mio cuore o i miei sensi, non riesco a veder chiaro; mi confondo. La figura, le sembianze di una copron quelle di un'altra, e mi par di aver dinanzi uno specchio nel quale un altro se ne rifletta, determinando una continuità di luci che si prolungano indefinitamente.

Furono certo molte, moltissime.

Disprezzai assai presto le così dette «signorine per bene», perchè non mi occorre troppo tempo a veder nella maggior parte di loro una bassezza d'animo e una volgarità ributtanti. In loro non ho mai visto nascere un amore sincero, disinteressato, che obbedisca ad uno spontaneo impulso del cuore. Sciupate dall'educazione

ricevuta, falsate dai pregiudizi borghesi o nobiliari, alcune mi amarono perchè attorno al mio nome si era formata una famuncola lusinghiera di giovane colto e di parlatore efficace; altre perchè faceva loro gola il mio marchesato, altre ancora perchè valutavano la mia sostanza parecchie volte milionaria, e pensavano al magnifico matrimonio ch'io potevo rappresentare.

Codesta sorta d'amori mi stancò presto, tanto più che spesso non andavano oltre una sterile esercitazione di cuore, con relativi luoghi comuni e sospiri. Pensai ad amare davvero, e a conoscere il peccato. Amai le donne degli altri: rubai le mogli agli amici, ai conoscenti; consumai, con una gioia quasi feroce nell'animo, i più vili adulteri. Oh, l'ansia d'esser scoperti, mentre in un voluttuoso amplesso si fiaccano le forze, la vista si annebbia e il languore avvolge ogni fibra! Il desiderio pazzo, attanagliante, feroce di rendere adultera una donna «fedele», di toglierla alle braccia del marito, di rapirgliela, pur lasciandogliela a canto! Osservare l'insidia penetrare nel sangue della donna fedele, sconvolgerlo, ribellarlo alla consuetudine, agitarlo in un rimescolio oblioso! L'ansia con la quale la volta prima, dopo un'insidia che durava da più giorni, settimane, mesi magari, si avvicina la donna fedele, le si parla quasi convulsamente, gettandole sul viso un soffio violento di parole calde d'amore, nelle quali s'intuisce l'agitazione dello spirito, s'avverte un'anima che si dibatte nello sforzo di render l'interno tumulto con pari parole! Veder, allora, le ginocchia della donna piegarsi, e diventarle smarrito lo sguardo!

L'adulterio costituì per me, in quel tempo, un affascinante, un meraviglioso peccato.

Ricordo sempre l'amore di una giovine sposa fedele, che seppi rapire alle cure del marito, pesante scrittore di cose erudite. L'avevo incontrato a Roma, in una biblioteca, dov'ero corso a cercare una rara opera di poesia. Ella, invece, v'era venuta a prendere il marito, immerso a decifrare un codice antico. Passò a canto al mio tavolo, sfiorandolo quasi, lasciandosi dietro una sottile onda di profumo. Alzai subito il capo, e gli occhi nostri s'incontrarono, in uno sguardo rapido, freddo, scrutatore. Quel giorno stesso la seguii, seppi dove abitava, mi feci da un comune amico presentare al marito, che fu lieto di conoscermi perchè in quei giorni mi sorrideva una certa rinomanza d'uomo strano e d'enigmatico scrittore, pel rumore che nei cenacoli letterari aveva destato un mio lavoruccio, pubblicato in pochi sontuosi esemplari.

La mia rete potè, così, essere facilmente tesa, e un bel giorno la piccola colomba ignara, che ancor non ne conosceva gli inganni, vi cadde con una deliziosa meraviglia di femminuccia ancor quasi pura.

Fu questo forse l'amore che maggiormente sentii e più m'infiammò in quel periodo di mia vita. La giovine sposa era nuova all'adulterio. Per primo, io glielo insegnavo. Oh, la gioia di stringerla al seno spaurita nei nostri voluttuosi convegni, la gioia d'insegnarle per primo a peccare, ad amare il peccato! Ci amammo ardentemente per più mesi, finchè ne fummo stanchi, finchè

non si inaridi l'amore, ed io non sentii la voglia, il desiderio d'altre donne, ed ella d'un uomo nuovo, che la conservasse nell'adulterio...

Amai ancora altre donne, altre spose fedeli, altre femmine adultere, e nelle mie carni rimase sempre l'insaziabilità, nel mio cuore una delusione crudele. Si ripeteva in me la tragedia di don Giovanni: passavo dall'uno all'altro amore, dalle bracce d'una bionda a quelle d'una bruna, non per istinto sensuale, per lurido e schifoso desiderio di maschio bramoso della femmina per saziar le proprie voglie. Passavo dall'uno all'altro amore, dalle bracce d'una bionda a quelle d'una bruna, perchè il possesso materiale era da me ritenuto un mezzo per giungere a trovare la donna *mia*, la donna che sapesse trasfondersi in me, vivere la mia vita interiore; vivere, godere, soffrire della mia vita, delle mie risolte crisi spirituali, delle mie ambasce dolorose. Cercavo la donna che potesse darmi una certezza assoluta, che sapesse aprirmi il suo cuore come un libro vivo, che, col darmi la certezza dell'amor suo, mi schiudesse la via ad altre certezze, le quali riescissero a liberarmi dal dubbio.

Egoismo? E che importa? La vita, tutta la vita non è che la trama sottile degli egoismi dell'uomo.

Ma nè meno l'adulterio seppe darmi la donna che m'ostinavo a cercare...

*

* *

Dove potevo dunque trovare la donna che cercavo, la donna che m'avrebbe dato la sognata certezza?

Dopo aver vissuto per vari anni una vita di tormento e di ricerca, dopo essermi dato a tutti i piaceri del senso per potere, in un attimo voluttuoso, quando tutte le fibre si fiaccano ed un infinito languore avvolge il corpo e la mente come in un velo oblioso, raggiungere la certezza, l'acchetamento dell'interno dubbio, non avevo ancora nulla trovato, non mi ero ancora imbattuto nella mia donna. Avevo ansiosamente cercato nella malata verginità delle signorine dell'alta società, tra le smorfucce sentimentali delle figliuole di buona famiglia, tra il vigor sano e robusto delle popolane, pronte ad affinarsi e a intuire; m'ero gettato nell'adulterio dimenticando l'amico e il conoscente; ma invano.

Mi restavano le donne venali. Da queste mi ero sempre tenuto lontano per un istintivo senso di ripugnanza; ma dopo la delusione dell'adulterio, vinsi ogni repugnanza, e cercai...

Un pregiudizio soltanto mi aveva tenuto lontano da queste donne, irrobustendo l'istintiva repugnanza. Pensavo che non fossero capaci d'amore le donne che il loro amore vendevano come una mercanzia qualsiasi, perchè non avevo mai considerato che mercenarie d'amore erano le cosiddette signorine per bene, le quali vendevano al miglior offerente la loro verginità; le donne adulate, che trovavano modo di far fruttare decentemente i loro amori. Le camminanti, me ne accorsi poi, avevano su tutte costoro un merito: quello del coraggio delle proprie

azioni, della franchezza, sia pur sfacciata, del *do ut des*.

Cominciai a diventare un frequentatore di tutti i ritrovi mondani. Confesso che mi stupii non poco nell'osservare che, eccezion fatta per qualche forma, ben poco differivano dai dorati salotti che sino allora mi era stato dato di frequentare. Tuttavia nei primi tempi provavo un senso indicibile di repugnanza, tale da determinarmi a disertare quei ritrovi. Ma la necessità di trovare la donna che mi desse la certezza d'amore, la convinzione che probabilmente non mi sarebbe stato possibile trovare altrove quella donna, mi vi riconduceva il giorno, la sera dopo.

Conobbi così più d'una di queste donne, passai dall'amore dell'una a quello di un'altra, nè tardai ad accorgermi che, quando una camminante amava, sapeva amare veramente e con pieno disinteresse. A canto alla prostituta volgare, alla donna che nulla più aveva di umano perchè troppo era umana, trovai il fiore delizioso e profumato, smarritosi in quel mondo chissà mai per qual ragione: forse per quella stessa che spingeva me a frequentarla.

La prima camminante che amai veramente si chiamava, ricordo, Selma. Era una meridionale sensualissima, bruna, procace, occhi scuri e fondi come un mare, bellissima. La conobbi in un ritrovo mondano genovese. Era una donna educatissima, molto colta, fine, d'una distinzione veramente signorile. La sera stessa che la conobbi ebbi modo di notarlo, perchè ella mi parlò con sicuro giudizio di poesia, d'arte e anche un po' di filosofia.

Selma era una parlatrice affascinante, dalla voce calda, fasciata leggermente di cadenza meridionale. Il suo passato doveva esser stato tempestoso: alcuni accenni ch'ella vi fece, almeno, me lo lasciarono credere.

Ci amammo per parecchi mesi; ma questa volta ancora non andai oltre l'esperienza. Un bel giorno Selma mi congedò, con una scenataccia volgare e piazzaiola, della quale non l'avrei mai ritenuta capace. Alle mie proteste d'amore – quant'è mai sciocco l'uomo che vorrebbe porsi tra la donna e il di lei destino! – si chetò, sorrise leggermente. Poi, accarezzandomi, cantò in tono canzonatorio, con la sua bella voce calda e sonora, il mirabile ritornello digiacomiano:

*Comme va, comme va
ca dopo tant'ammore
ce putimmo lassà?*

E anche questo amore passò, lasciandomi una nuova delusione nel cuore. Ma non abbandonai la partita: una interna voce, un presentimento m'avvertiva che non troppo avrei più tardato a trovare la donna del mio sogno. Ero convinto che tutto era possibile trovare nel mondo, pur di non stancarsi di ricercare.

Dopo aver amato o creduto d'amare molte camminanti ancora; dopo essermi sfibrato tra le braccia di molte, di non contate mondane, trovai la donna che da anni ormai affannosamente cercavo. Tra le camminanti, tra le donne che tutti sprezzavano e la società nostra pone al

bando, trovai la donna che mi dette il vero amore, che seppe farmi raggiungere la vera felicità, quella felicità che anche qui dentro, in questa cella che certo ha rinchiuso centinaia di volgarissimi delinquenti, godo ancora, e forse per pochi giorni solo, perchè sento avvicinarsi la grande e ineluttabile ora, prima, forse, d'aver terminato di scriver queste pagine...

III.

Primavera sul mare. Descriverla non conta: non ho tempo da perdere in pagine di sottile bravura letteraria, chè le mie ore, forse, sono ormai contate. In una sera primaverile, nei giardini della Spezia, di fronte a quel mare stagnante e sudicio, a quel lago morto che è diventato il meraviglioso golfo della Spezia, dopo che necessità militari e commerciali spinsero l'uomo a costruire una diga enorme che chiudesse e riparasse dalle bufere l'arsenale militare e il porto, smaltivo la profonda malinconia che da parecchio tempo si era impossessata di me. Un indefinibile senso di vuoto m'opprimeva: mi sentivo come tagliato fuori del mondo, e tuttavia anche la mia vita interiore era vuota, terribilmente vuota. Non un pensiero, non un'idea mi moveva lo spirito: se alle piante è negato pensare, io altro non ero che un vegetale qualsiasi. Mi guardavo attorno senza essere impressionato da cosa alcuna, e per quanto scrutassi il mio intimo

non riescivo a cogliere un moto dell'anima.

Ricordo che passò un operaio avvinazzato, urtandomi violentemente, senza ch'io vi facessi caso e lo strappazzassi, com'era mia abitudine.

Da oltre un mese non amavo o credevo di non amar più: m'ero appartato dalla vita mondana che solevo condurre, e vivevo in un ozio spirituale che cominciava a schifirmi. La mia interna vita era stata in quel tempo d'una vivacità e d'un'intensità sorprendenti.

Avevo letto il *Vangelo*, e m'ero quasi sentito purificato dalle massime divine. Pensavo a Dio. Chi era, in che lo potevo identificare? Era un genio del bene o del male? In qual modo ne avvertivo l'esistenza? Ma egli era, egli esisteva veramente? Queste domande mi avevano torturato lo spirito per tutto quel mese, e ad una relativa quiete, determinata da una risposta a qualcuna, era presto rotta con furia dal dubbio, dalla contraddizione che subito saliva a risconvolgermi. Dio! A questa parola il mio animo si smarriva ancora come nella prima giovinezza: quando lo accettavo sentivo che qualcosa in me lo negava, quando tentavo negarlo, lo sentivo vivo, immanente. Se egli era, non altro doveva essere che la negazione di noi, che la negazione dell'umanità! Per essere Dio doveva esser demone: per essere affermazione, insomma, doveva essere doppia negazione...

Mi sedetti su d'una panchina in faccia al mare. Dopo poco mi si sedette vicino una signora, alta, bionda, elegantissima. Contemplavo il cielo meraviglioso, d'un azzurro tersissimo, ma l'arrivo della signora mi distolse

dalla contemplazione. L'osservai: era bella, e il suo sguardo era profondo e dolcissimo. Volevo parlarle; ma non me ne sentii il coraggio, non ostante dal suo vestire avessi immaginato ch'ella fosse una camminante. Dopo qualche minuto ella lasciò cadere in terra un guanto. L'istinto della cortesia mi spinse a chinarmi per raccogliarlo. Anch'ella s'era chinata, e le nostre mani sfiorarono insieme il suolo ed il guanto, si toccarono lievemente, quasi impercettibilmente.

Potei a pena udire il grazie ch'ella mi mormorò; ma il ghiaccio era rotto. Cominciammo a parlare delle solite cose: del tempo, del mare, della città. Ella parlava con una bella voce, modulata e argentea, velando leggermente le parole di malinconia. Non so perchè, ma ebbi subito l'intuizione che in quella donna vibrava uno spirito profondo.

Si chiamava Stefania, ed era umbra. Diventammo subito amici, e quella stessa sera ella fu a pranzo con me. Il dado era tratto...

*
* *

Non potrò mai dimenticare l'impressione vivissima che provai entrando quella sera stessa nella sua camera. Fui subito colpito da alcuni libri, poggiati su d'una piccola scrivania: i *Lehrlingen von Saïs* del Novalis, le *Oeuvres* di Y. Arthur Rimbaud, un volume di Verlaine, i *Poemi* di John Keats, i *Paradisi artificiali* di Baudelaire

e le poesie di Mallarmé. Lo stupore, che la scoperta di quei volumi mi procurava, doveva essermisi dipinto sul viso, perchè Stefania mi disse sorridendo:

— Sono i miei autori preferiti, la mia lettura quotidiana.

Ma le sue parole non mi trassero dallo stupore. Quei libri potevano esser letti e gustati soltanto da persone di cultura raffinata e sottile, soltanto da iniziati. Chi era dunque Stefania? Nel suo breve passato doveva certamente nascondersi un dramma. Volevo chiederglielo; ma mi trattenni, pensando che l'ignoto seduce assai più del noto, che l'ignoto del suo passato l'avrebbe forse resa più preziosa ai miei occhi.

*
* *

Non ci volle molto tempo, perchè l'amore più forte e più sincero ci legasse l'un l'altra. Ci amavamo appassionatamente: io *sentivo* ch'ella mi amava, che il cuore di Stefania mi apparteneva, che presto tra il suo ed il mio spirito una perfetta fusione sarebbe avvenuta. L'amavo anch'io come credo di non aver mai amato altra donna, vivevo solo di lei e per lei, ogni mio pensiero era materiato di lei, e non v'era più vita per me all'infuori di lei.

Trascorrevamo insieme quasi tutto il giorno, alternando discorsi d'amore con discorsi d'arte e di poesia. Stefania conosceva profondamente le letterature moderne, e sapeva di greco e di latino come pochi possono cono-

scere queste meravigliose lingue. Era, in sostanza, una cerebrale. Non mi parlava mai del suo passato, nè volle mai conoscere il mio. Ma doveva esser d'origine assai alta, fors'anche aristocratica, come dimostravano i suoi modi di fare, la quasi vereconda pudicizia, in netto contrasto con la vita libertina che conduceva.

Il pensiero che più mi torturò in quei giorni era sapere perchè fosse diventata una camminante, quali drammatici motivi l'avessero spinta ad una tal vita. Molto spesso mi sorprendevo in procinto di chiederglielo; ma mi trattenevo sempre in tempo. Un'interna voce continuava a ripetermi:

— No, non devi sapere!

Facevamo frequenti gite in barca. Escivamo dalla diga, volgendoci a Santerenzo, a Lerici, a Portovenere. Restavamo in barca per interi pomeriggi. Stefania si toglieva il cappello, i guanti, e immergeva le mani candide e sottili nell'acqua, lasciandovele come a macerarsi. Aveva gli occhi glauchi come il mare, e li fissava nei miei, a lungo, intensamente, quasi volesse scrutarmi nel fondo del cuore. Tratto tratto traeva le mani dall'acqua, e mi spruzzava il viso di gocce salse ed amare: poi rideva, felice come una bimba, e reclinando il capo sulla mia spalla, mi tendeva in arco candido la bella gola. Il barcaio ci guardava, complice muto, e tentennava il capo, accordandosi al ritmico cader dei rami. Stefania continuava a ridere, a fissarmi, a spruzzarmi il viso d'acqua salsa.

*
* *

Intanto i giorni passavano, e la passione cresceva, traboccava, tumultuosa, esaltandosi sempre più. In città, dove tutti mi conoscevano, si cominciava a sussurrare ed a malignare attorno ai nostri amori. Stefania lo venne a sapere, e con commossa voce mi disse:

— Tristano, è meglio lasciarci. Amandomi, ti trascini nel fango: tutti in città parlano del nostro amore, e si meravigliano di te. È meglio abbandonarci: tiriamo un velo sul passato e dimentichiamoci.

Queste parole mi gettarono in una crisi di collera. Non ricordo cosa le rispondessi; ma dovetti rispondere con violenza, perchè ella pianse... Non l'avevo mai vista piangere, e quel pianto che mi parve, che era sincero, mi addolorò, mi fece comprendere quanto ella mi amasse, e quanta pena le dovevano essere costate le parole che mi aveva detto. Nacque allora in me una tenace volontà di non abbandonarla. Il giudizio del prossimo non mi aveva fatto mai nè caldo nè freddo; ma se ci fu volta nella quale esso mi lasciava assolutamente indifferente, fu questa. Avevo forse trovata la donna necessaria alla mia vita, la donna che mi avrebbe forse dato il vero amore, la vera felicità, e avrei dovuto abbandonarla per i commenti idioti di quattro signore adultere e di quattro giovanotti senza morale? No, no. Dovevamo abbandonare la piccola città provinciale per meglio amarci; andarci a ritirare in solitudine nel mio castello avito, perduto las-

sù, in mezzo all'appennino, tra il mormorio dei boschi e dei ruscelli. E amarci lassù, amarci perdutamente sino a morire, sino a che la felicità vera, l'amor vero non ci avesse avvolti, fondendo le anime nostre, facendole indissolubilmente e per sempre un'anima sola.

*

* *

Tre giorni dopo partivamo per il mio castello avito, pensosi e quasi muti. Presentivamo che si andava incontro al maturar dei nostri destini, quasi direi che avevamo la certezza che qualcosa di grande doveva accadere, qualcosa che ci teneva i cuori sospesi e le anime in pena.

IV.

Il raggiungimento della vera felicità, del vero amore doveva compiersi lassù, nel mio castello avito, dove io ero nato, dove mia madre, mio padre erano morti. Il presentimento era in noi. L'amor nostro da folle, rumoroso, giocondo, diventava taciturno: dall'esteriorità passavamo all'interiorità. Comprendevamo che vivere assieme, sempre vicini, senza abbandonarci mai un momento solo non era sufficiente: le anime restavano sempre disgiunte, sempre isolate. Tendevamo, perciò, con tutte le nostre forze a far delle nostre due anime un'anima sola.

Passavamo lunghe ore nel giardino ridente o nel parco sterminato, dimentichi l'uno e l'altra di tutto che ci circondava. Una cosa sola ci preoccupava, per una cosa sola si viveva: pel raggiungimento della nostra spirituale felicità. Sedevamo di solito, in giardino, su d'una panchina di pietra: dietro di noi un rosaio ed un cespuglio di lilla intrecciavano i loro rami. Ci si teneva per mano,

stretti, quasi convulsi, gli occhi negli occhi. Raramente parlavamo: mutamente pensavano gli occhi a parlare.

Talora Stefania si lasciava entusiasmare dalle bellezze che ci attorniavano. Ammirava perduto: laggiù, laggiù, dinanzi a noi, la Magra si snodava in giri infiniti, serpeggiando tra il verde, raccogliendo l'acqua di innumeri torrenti. Sotto di noi il Penolo scorreva tranquillo, quieto, tacito quasi. Il Cornoviglio dominava su tutto, con la sua vetta alta, enorme, solenne.

La bellezza sovrana del paesaggio ci istigava a scrutare, attenti e taciti, l'intimo nostro. Qualche volta spezzavamo improvvisamente i nostri silenzi, e parlavamo con le bocche vicine, che quasi si sfioravano. Quasi sembrava che temessimo veder rapite le nostre parole, i nostri segreti dall'aria, dalle piante, dall'erba. Altre volte, invece, Stefania, tacendo sempre, mi prendeva il capo tra le mani, me lo rovesciava indietro, e mi baciava, mi mordeva le labbra a lungo, follemente, quasi con ferocia. Passava allora nel suo sguardo una fiamma, un lampo che mi penetrava: avevo la sensazione che quella fiamma, quel lampo, mi attraversasse le carni, mi penetrasse sino nell'imo del cuore.

Potevamo dire d'esser felici: nel primo mese di vita lassù lo credemmo anzi fermamente, senza che l'animo nostro fosse attraversato da un dubbio. Sembrava che un velo invisibile ci avesse occultati dal mondo, e che, avvolti in questo velo, si vivesse la vita che avevamo tanto ansiosamente cercato.

Potevamo dire! Sembrava! Ma era veramente

*
* *

Si passeggiava anche per i monti, per la campagna, per i selvaggi boschi, vasti, interminabili. Una passeggiata, tra le tante, mi è rimasta nitidamente impressa.

Eravamo andati a visitare i ruderi della rocca Moroello Malaspina di Giovagallo. Andavamo, soli, coi nostri cuori, coi nostri pensieri. Sopra di noi un cielo limpido, terso, d'un'azzurro vivissimo; intorno a noi il verde cupo, quasi nero, dei boschi di castagni.

Salivamo su su, adagio adagio, verso la cima sulla quale la rocca era stata eretta, e cominciammo così a superare il primo, il secondo, il terzo, il quarto e il quinto giro di mura. Le mura esistevano ancora, in pezzi diroccati, or sì, or no. Su tutto, un soffice tappeto d'erba, e l'aleggiar del fervido passato. Imaginavo essere Dante, il viatore eterno, che saliva al fianco di Alagia de' Fieschi, la bionda castellana ch'eragli venuta incontro, su su verso le sale sontuose e la magnifica ospitalità di Moroello Malaspina. Un pensiero mi sorse improvviso: Dante sarà veramente stato ospite di Moroello, sarà passato sul terreno sul quale passavo? Il dubbio storico mi aprì nello spirito la via al dubbio amoroso.

Stefania era con me: da oltre un mese aveva abbandonata una vita brillante e spensierata per una solitudine montana, e sembrava che veramente, profondamente mi amasse; ma che certezza ne avevo? M'aveva ella forse mai aperto il suo cuore, perchè io potessi leggermi den-

tro? Su che dovevo basare la mia certezza? Era ella sincera? Potevo io esser certo del suo amore, giurar su esso, sicuro di non errare? Non poteva ella fingere?...

Il dubbio tornava così a riafferrarmi, la felicità che credevo raggiunta m'appariva una parvenza, un'ironia. Ma che mi dava motivo di dubitare? Avevo forse sorpreso in Stefania una parola, un gesto, uno sguardo, che potesse essere interpretato come un segno di stanchezza o di finzione? Quali motivi di dubitare ella mi aveva dato?... Nessuno, assolutamente nessuno. E allora? Non so: solo ricordo che il sorgere nel mio spirito del dubbio storico sulla visita di Dante alla rocca di Giovagallo, determinò in me il nascere del dubbio amoroso, che doveva poi condurmi alla vera, alla tante volte sognata felicità.

Stefania intuì certamente il mio dubbio, perchè, quando sedemmo su d'un rudere, per riposarci e contemplare il paesaggio magnifico, divenne d'una espansività folle, quasi fanciullesca. Ella cercava dissiparlo. Mi stringeva a sè con forza, quasi volesse formare un sol corpo col mio, volesse per sempre rimaner così, unita a me. Fui preso io pure da un'ondata di follia, dimenticando il dubbio, e risentendomi felice, felice come mai. Fummo scossi così da un'agitazione insolita: le nostre carni furono corse da brividi, la voluttà ci velò gli occhi, e quasi inconsciamente consumammo il peccato d'amore sotto la volta azzurra del cielo, come due primitivi...

Fu l'unione del disgusto, della sazietà. Disgusto e sazietà fu provato da entrambi. Questo senso, ch'ebbe così

immediata e simultanea rispondenza in tutti e due, mi dette la prima impressione che le nostre anime, che gli spiriti nostri non fossero già più due, ma uno solo....

Dopo un lungo silenzio, quasi vergognosa, ella mi sussurrò timidamente, fissandomi negli occhi, come in una preghiera:

— Non più!... Non più!

Io pure, quasi inconsciamente, ripetei, assentendo:

— Non più!... Non più!

*

* *

Dopo quel giorno non ci abbandonammo più al piacere del senso. Facemmo un tacito voto di castità, per meglio preparare l'anime nostre alla felicità che presentavamo.

Oh, il martirio di conservare le carni pure, quando, nelle notti lunari, giacendo l'uno a canto all'altra, un brivido voluttuoso ci si propagava per le membra, le scuoteva tutte, quasi le fiaccava! I nostri sensi che conoscevano tutte le sapienze voluttuose; i sensi di Stefania che avevano vibrato in mille amplessi, qualche volta fors'anche con la nausea del disgusto; i miei che conoscevano i segreti di molte, di non contate donne, erano come rotti, come spezzati dal desiderio insoddisfatto. Sentivo le sue carni ignude, le sue forme meravigliose sfiorare la mia nudità, comunicarmi il loro brivido sensuale, e a grande stento riescivo a vincermi.

Alle volte i sensi insoddisfatti mi gettavano in preda ad una furia distruttrice, sì che dovevo alzarmi per potermi calmare, passeggiando convulso per la camera, scosso da una interna forza che forse era ferocia, che certo era delirio. Ella, resupina sul letto, piangeva, agitata da un tremito convulso: non sapeva, non riusciva a vincersi. In me la forza di volontà era maggiore: due anime esistevano ancora in noi...

Stefania, in talune di queste crisi di desiderio che la fiaccavano, si alzava dal letto, mi cercava, mi voleva ad ogni costo. S'impegnava allora tra noi una lotta quasi animalesca. Ci guardavamo come nemici: il nostro sguardo saettava, fiammeggiava quasi. Ella mi si mostrava discinta, lasciandomi vedere il candore del seno ignudo, le mammelle perfette, col capezzolo ritto, appuntito per lo spasimo del desiderio. A quella vista i miei sensi cedevano, nè so come potessi non precipitarmi tra le sue braccia. Ella lo avvertiva, e via via diventava sempre più procace, dischiudeva sempre più i suoi segreti, fin che non mi balzava dinanzi tutta ignuda, avida di me, con già negli occhi il voluttuoso piacere, con le membra corse da un tremito di peccato. Io la sfuggivo, tentavo nascondermi; ma ella mi seguiva, piombandomi sopra, come su una preda attesa all'agguato, e quando riusciva a raggiungermi, mi abbracciava, mi divorava quasi con una furia violenta di baci, e diabolicamente mi tendeva tutte le insidie per farmi cadere. Mi divincolavo con violenza, con ira: la respingevo brutalmente...

Quando questo spasimo di desiderio era calmato, ci si rioricava l'uno a canto all'altra. Ella taceva, buia, cupa: io pensavo. Il desiderio insodisfatto la piombava in un languore chiuso, quasi iroso: per lungo tempo non mi rivolgeva parola, e si sarebbe detto che mi odiasse, mi maledisse. Il suo chiuso, iroso languore invece – me l'ha detto l'anima sua prima che con la mia si unisse a formarne una sola – altro non era se non lo sforzo per poter giungere alla parità con il mio spirito, per poter trasfondere in me tutta se stessa.

La castità tacitamente impostaci acquistava una forza ed una bellezza non comune di fronte ai nostri spiriti. Eravamo più puri dei mistici cristiani, più forti, più grandi di loro: essi mai avevano provato che fosse voluttà, e potevano perciò più facilmente vincersi, perchè lottavano contro una cosa sconosciuta, e non amavano l'ignoto; noi, invece, avevamo già provate tutte le ebrezze della lussuria, della voluttà; i nostri corpi ricordavano infiniti peccati, ed erano arsi dalla sete di peccare, scossi dal desiderio. Mentre i mistici s'eran giurati di non provare e avevano paura dell'ignota prova, noi ci eravamo giurati di *non più* provare, avendo la forza e il coraggio di negare le cose note, per fonderci in un infinito desiderio di ignoto, di inconoscibile, forse del Nulla.

Questa nostra lotta contro il senso ci purificava l'anima, stringeva ed avvinceva sempre più i nostri vincoli. La nostra vita poteva sembrar dolorosa, ma era l'avvicinamento alla felicità.

Non per questo, però, il dubbio cessava di tormentar-

mi. Dopo la rinuncia al piacere del senso credetti per vari giorni d'aver raggiunto la vera felicità, il vero amore. Ma la volontà, il desiderio anzi di peccare che ancora dominava Stefania mi ripiombò nel dubbio: le nostre anime erano ancora diverse, erano ancora impari. Ritornai a torturarmi dolorosamente, chiudendomi in me. Stefania intuiva le crisi che mi laceravano lo spirito, e ne soffriva visibilmente. Tentava tutto il tentabile per convincermi, per infondermi l'assoluta certezza del suo amore; ma non vi riusciva, perchè non sapeva aprirmi il suo cuore in modo ch'io potessi leggervi sin nell'imo. Riescì persino a frenare il suo desiderio sensuale: le lotte per non cadere nel peccato voluttuoso divennero dapprima più rare, poi sparirono.

Eravamo spesso immersi in un non mai prima provato languore: al desiderio di unire le carni s'era sostituito quello più forte e più tenace di unire gli spiriti. Parlavamo sempre sottovoce, paurosi forse che le nostre parole potessero formare l'ebbrezza delle pareti, delle piante, dell'aria o dei fiori che ci circondavano. La nostra vita era diventata tutta interna, e nè meno ci si entusiasmava più per i paesaggi meravigliosi, per le bellezze innumerevoli della natura. Persino durante le passeggiate, che sempre più diradavano, seguitavamo a scrutare i nostri spiriti, limitando ad essi tutta la nostra vita. Ma il dubbio seguitava a persistere tenace, sempre più forte.

Cominciavo a cadere in preda allo sconforto. La costanza cominciava ad abbandonarmi, ed il dubbio principiava a convincermi che non avrei sempre amato Ste-

fania, ch'ella forse era già stanca di me. Cercavo allora di spiare ogni minimo sentimento di Stefania: ella lo avvertiva, e tentava di ridarmi la pace, di convincermi del suo amore sterminato, ottenendo sempre l'effetto contrario.

Perchè, io pensavo, ella non si fonde in me, non fa dell'anima sua una sola con la mia? La persistente pluralità delle anime, degli spiriti nostri quasi mi faceva paura: l'amore vero, la felicità vera, non poteva essere molteplice, doveva essere uno. Qualcosa, però, m'incitava a perseverare: forse lo spirito di Stefania...

V.

Un mattino ch'ero stato costretto a trattenermi a lungo nello studio per dar ordini al fattore e prender atto del rendiconto semestrale, scendendo in giardino, trovai Stefania seduta all'ombra di un cespuglio di lilla, con un libro sulle ginocchia. Non leggeva più: teneva lo sguardo fisso al cielo, pensosa e quasi languente. Al mio giungere si scosse, mi sorrise dolcemente – posso ora dire che in quel sorriso era tutto il suo amore, tutta la sua anima – e mi prese la mano per farmi seder vicino, quasi stretto a lei. Non so che stessi per dire, quando ella mi fece cenno di tacere. Tacemmo a lungo, fintanto ch'ella non aperse il libro che teneva sulle ginocchia, dicendomi:

— Ascolta!

Cominciò a leggere con la sua voce armoniosa e profonda: mi sentivo invaso da una strana dolcezza, quasi una mano amata e invisibile mi carezzasse. Ella legge-

va:

«Tutto il suo sangue è sopra di me... io ne sono tutta coperta... Vedete, vedete le mie mani, le mie braccia, il mio petto, i miei capelli... Io sono rimasta soffocata nel suo sangue... Ah, ma che ella non mi maledica, che sua madre non mi maledica! Ah, ditele voi, ditele voi che non mi maledica; ditele voi quel che io ho fatto pel suo figliuolo che moriva... Io non l'ho abbandonato. Se il colpo non è giunto sino a me, se non ha trapassato anche il mio cuore, ah ditele ch'ella non mi maledica per questo! Mille volte io sono morta in un'ora sola. Tutto il mio corpo è una ferita straziante; e io stessa, io stessa non ho più una stilla nelle mie vene... Io non sono viva; ditele che io non sono più viva... Io ho sentito penetrare nella mia carne la sua morte, come un gelo pesante, e ho sentito le mie osse piegarsi sotto il peso... Questo è morire, questo è morire. Ma ditele che il suo figliuolo non ha sofferto la morte, ditele ch'egli s'è addormentato nella felicità fra le mie braccia... Egli aveva chiuso gli occhi nella felicità, sul mio petto, e non li ha più riaperti. Io, io li ho riaperti per vederlo boccheggiare... La sua bocca mi versava tutto il sangue del suo cuore, ardente e puro come la fiamma, che mi soffocava; e i miei capelli n'erano intrisi; e tutto il mio petto n'era inondato; e tutta quanta io ero immersa in quel flutto che pareva non dovesse mai restare... Ah, com'erano piene le sue vene e di che ardore! Tutto io l'ho ricevuto sopra di me, sopra la mia carne e sopra l'anima mia, fino all'ultima stilla; e gli urli selvaggi che mi salivano alla bocca io li ho rotti con i miei denti che stridevano, perchè nessuno li udisse, perchè nessuno venisse a distaccarmi da lui, a togliermelo dalle braccia, a metterlo in una bara... Dite, dite alla madre che

questo io ho fatto; ditele che non mi maledica! E ditele che questo era quasi una gioia, che era quasi una gioia questa soffocazione terribile nel sangue caldo, ancor vivo, ancor palpitante, ancor muscolato all'anima sua... Ma dopo, ma dopo... Che può essere mai il brivido della morte al paragone del primo brivido che ha trapassato tutte le mie ossa quando io ho sentito che il calore abbandonava il corpo che io stringevo? E io l'ho stretto ancora sopra di me, e l'ho sentito a poco a poco divenir freddo contro il mio petto, farsi di gelo, irrigidire, pesare come la pietra, come il ferro, divenire veramente un cadavere, una cosa estranea, sorda per sempre, lontana per sempre, che nulla potrà far rivivere più, mai più, mai più....

«Ah ditele, ditele questo, ditele voi che non mi maledica! Portate anche me nella medesima bara, seppellite con lui anche me che non son più viva! Ah, voi non potrete seppellirlo interamente se non seppellite anche me con lui, perchè tutto il suo sangue è sopra di me, è sopra di me tutto quel che fu la sua vita....».

Stefania tacque: parve la sua voce si spegnesse, morisse in un gorgo di cupezza. Mi fissò negli occhi, intensamente, a lungo.

Io tacevo.

*

* *

Non ricordo quanto tempo restammo in silenzio.

Riandavamo col pensiero la tragica scena. Rammem-
tavo d'aver letto il *Sogno d'un mattino di primavera* del

D'Annunzio, ed ora ricostruivo mentalmente tutta la drammaticità della vicenda. Quella inaspettata lettura mi aveva turbato l'anima, e mi sprofondavo in pensieri. Stefania pure pensava, fissandomi intensamente negli occhi, quasi attendesse qualche mia parola, un qualche mio commento. Appariva evidente che entrambi si voleva parlare, ma non si osava, attendendo che uno, per primo, vi si decidesse. Avrei voluto dir qualcosa, ma ero ancora troppo dominato dall'impressione della lettura per poter parlare. Stefania continuava a guardarmi, continuava a fissarmi sempre più intensamente: ella attendeva. Ma invano. Io non mi decidevo a parlare. Allora ella ruppe il silenzio, prima adagio, quasi timida, poi via via accalorandosi, riscaldandosi per le sue stesse parole.

Stefania parlava:

— Non so se io pensi, Tristano, con un senso di paura o di gioia alla Demente del *Sogno d'un mattino di primavera*. A me pare il poeta non abbia completamente compreso la sua vicenda. No, no: la Demente non è pazza pel dolore e pel macabro ricordo della spaventosa notte: ella è pazza, è diventata pazza per la gioia... Ti stupisci? E pure non c'è da stupire: la Demente è diventata pazza per la gioia, perchè mai più grande felicità ella poté provare di quando Giuliano le si spense tra le braccia, riscaldandola, bagnandola, facendola abbrividire col rosso del suo sangue che le sgorgava sul corpo. E questo ha vagamente intuito anche il poeta, allorchè fa dire al dottore: «Essa forse vive d'una vita più profonda e più vasta della nostra. Ella non è morta, ma è discesa

nell'assoluto mistero. Noi non conosciamo le leggi a cui obbedisce ora la sua vita. Certo, esse sono divine». Sì, la Demente è scesa nell'assoluto mistero, ed è divenuta pazza perchè la debolezza sua non poteva reggere la troppo grande felicità che aveva raggiunto. Ella non è più Isabella soltanto, ma è qualcosa di più; l'anima sua s'è fusa con quella di Giuliano, perchè egli non è morto se non materialmente... Sì, Tristano, solo il suo corpo ha cessato di vivere, ma il suo spirito, ciò che denota la vita o la morte vera, è ancor vivo nel dramma, ed è vivo in Isabella, perchè si è fuso in lei. La madre di Giuliano l'ha capito, è conscia di questa grande verità. La madre di Giuliano sa «che per una sola creatura al mondo Giuliano non è interamente perito; poichè questa sente ancora sopra di sè qualche cosa di lui, qualche cosa di vivo, di caldo e d'indelebile che la fa dolorare». Se nell'animo d'Isabella potè il dubbio vivere ed aver vita profonda, esso scomparve certamente quando lo spirito di Giuliano si unì al suo, quando il sangue di Giuliano si riversò su lei. Ella ha raggiunto la vera, la grande, la profonda felicità. Lo sgomento che su lei sorge al ricordo del peccato, della tragica notte anzi, non è ribrezzo, ma paura che la felicità raggiunta le possa sfuggire... Una cosa sola, Tristano, v'è di volgare nel dramma: la morte di Giuliano per le mani ributtanti del marito d'Isabella. Quelle mani non dovevano toccare quei corpi, sciupare l'idillio! Morire, morire, sì, ma trafitti con un esil pugnale dalle mani della persona amata, e sentirsi su lei venir meno come in un languore, sentir fluire il san-

gue dalle vene e vederlo inondare vagamente il corpo dell'amato... E la certezza d'amore entrare a poco a poco nel suo spirito, insieme all'anima della moritura. Hai mai pensato, Tristano, a tanta felicità?

Stefania tacque. Passava nei suoi occhi come un languido desiderio di morte? Non seppi allora, nè vi pensai, tanto mi lasciaron perplesso le sue parole. Era quella, forse, una precisa offerta di Stefania, desiderosa di liberarmi dal dubbio? La lettura delle pagine dannunziane era stata premeditata, calcolata o incidentale? Quale cosa attraversava mai lo spirito di Stefania?

Continuavo a tacere: Stefania seguiva a guardarmi, a fissarmi intensamente, attendendo. Ma io m'ostinavo nel silenzio. Pensavo, senza saper che pensassi: si sarebbe detto che lo spirito mio dolorasse, senza ch'io riescissi ad afferrare un attimo del delirio. Un nodo mi serrava la gola. Volli parlare, e non potei. Guardai Stefania negli occhi, intensamente. Mi parve che i nostri occhi conversassero mutamente.

I destini della nostra vita stavano maturando...

VI.

Dopo quel giorno il mio spirito non ebbe più un momento solo di quiete. Le parole di Stefania continuavano a turbarmi, ed ella se ne accorgeva. Compresi presto tutto la felicità che mi si poteva schiudere dinanzi se avessi avuto il coraggio di compiere qualcosa di simile a quanto Stefania aveva detto; ma avevo paura, terribilmente paura. Ragionando freddamente non sapevo scorgere nell'atto dell'uccidere che un delitto, anzi che un atto d'amore. Mi obliavo, tuttavia, alle volte in me stesso, e pensavo di ucciderla, di sentirla spegnere su di me, di essere tutto inondato del suo sangue: mi sembrava allora che uno strano languore s'impossessasse dei miei sensi, tesi per la rinunzia.

Uccidere era una parola alla quale non avevo mai pensato, e che Stefania mi aveva invece rivelata con tutta la sua sincerità, con tutta la sua violenza di donna che ama. Uccidere la persona amata, e sentirla egualmente

vivere in se stessi, sentirla egualmente al proprio fianco, nella propria anima, perduta in noi, stretta a noi, perennemente con noi... Uccidere per vivere più intensamente, per vivere una vita nuova, superiore, divina: uccidere per vivere doppiamente, insomma, per vivere con lo spirito rafforzato e felice... Uccidere, infine, per non essere più dubbio ma certezza, per sostituire al dubbio divino l'infernal certezza. Sì, l'infernal certezza: sappiamo noi forse se la certezza sia migliore del dubbio? Il dubbio apre spiragli radiosi di speranza, ci fa guardare all'avvenire, temere e osare; ma la certezza è il definitivo, l'assoluto, la monotonia...

Stefania era diventata cupa e taciturna: sembrava attendesse qualcosa di lungamente desiderato, temendo che il desiderio non fosse che sogno. La cupezza sua rifece sorgere in me il dubbio violento, più furibondo e più atroce di prima. Stefania quasi s'era offerta di morire, per darmi l'assoluta certezza del suo amore, ma il dubbio non scompariva dal mio spirito. Imaginavo ch'ella si prendesse gioco di me, si trastullasse col mio cuore in modo sapientemente cattivo. Il suo cuore continuava ad apparirmi un enigma, doloroso, truce, impenetrabile.

La notte, quando mi riposava vicino, sentivo i battiti del suo cuore, vedevo il suo corpo arso dalla febbre del desiderio, e contemplavo la sua meravigliosa bellezza. Sentivo allora di amarla pazzamente, follemente: mi piaceva perchè l'avevo saputa e conosciuta peccatrice, perchè era discesa sino al fondo dell'umanità, perchè era

stata una mercenaria d'amore. La sua bellezza mi dava il delirio, le forme meravigliose mi martoriavano i sensi. Da oltre due mesi eravamo puri, non avevamo consumato nessun piacere del senso: soffrivo, ma la volevo così, eternamente così! Il desiderio insoddisfatto mi legava sempre più a Stefania, mi faceva sempre più suo. Ma tutto ciò non mi toglieva dall'animo il dubbio, anzi sempre più lo rafforzava. All'intensità dell'amore corrisponde solitamente, io credo, l'intensità del dubbio.

Un giorno il dubbio s'impossessò di me in modo tanto opprimente, tanto malvagio, che avrei scacciata Stefania, rifiutando di rivederla mai più. Non so come capitassi nella galleria dei ritratti dei miei antenati, e mi trovassi faccia a faccia col ritratto di mia madre. Meraviglioso era il ritratto e stupenda la creatura: mia madre doveva essere stata una bellissima donna. Ma contemplarlo e rammentarmi la muta angoscia di mio padre fu tutt'uno. Mi rivedevo bambino, il giorno in cui fuggii di collegio, ed egli, anzi che rimproverarmi, mi giustificò. Povero babbo! il dubbio era pesato su tutta la sua vita, senza che mai la certezza, buona o cattiva che fosse, l'avesse sollevato. Era morta mia madre, ma non il dubbio in lui. L'aveva amata pazzamente, gli era parso d'esser riamato, ma senza poterne mai avere la certezza. Poi la morte gli rapì l'amata, si frappose tra lui e la cosa desiderata, lasciandogli il dubbio nel cuore, e quindi una dolorosa vita, che sotto la gioia esterna celava un tragico vuoto spirituale. Doveva, anche per me, ripetersi la tragedia di mio padre?

Il ricordo dell'angoscia di mio padre m'immerse in una crisi di dubbio veramente furibonda. Divenni intollerante delle mie indecisioni, ogni cosa che si frapponeva tra me e la mia felicità mi faceva diventar furioso. Durante codesta crisi compresi tutta la profonda verità racchiusa nelle parole che Stefania mi aveva detto, a commento della lettura delle pagine dannunziane. Ebbi l'intuizione che solo il velo della morte voluta poteva sopprimere in me ogni dubbio, permettendomi di vivere una vita più pura e più intensa, di raggiungere la vera felicità. E mi decisi. Sì, decisi freddamente di ucciderla nel modo più dolce che mi fosse possibile, evitando ch'ella lo immaginasse, perchè non impazzisse di gioia prima ch'io compiessi il rito.

Per parecchi giorni fui tutto immerso in questo pensiero, circondando Stefania di amorosità infinite, perchè Ella potesse misurare tutta la piena del mio amore. Ma ella pure doveva essere tormentata dal dubbio, doveva desiderare la liberazione. Più volte mi ricordò le pagine che mi aveva letto, più volte la sorpresi in una estasiata fissità, quasi contemplasse una macchia rossa di sangue, di sangue suo.

Per quanto tentassi di tenerle nascosto il mio proposito, ella già doveva averlo intuito, perchè la notte mi abbracciava ardentemente, e mi sussurrava con un fil di voce così sottile da parer di un'agonizzante:

— Tristano, vorrei morire così, stretta a te, avviticchiata a te: vorrei che un pugnale sottile mi trapassasse il cuore, sì che tutto il mio sangue si riversasse sopra di

te, tutto sino all'ultima stilla, e tu ne venissi tutto coperto, tutto impregnato, e l'anima mia, migrando dal mio corpo, si riunisse alla tua, per sempre...

In quei momenti d'abbandono e di profferta avrei voluto ucciderla; ma, quasi mi vergogno a scriverlo, avevo ancora paura. Anche per giungere alla certezza ero invaso dal dubbio: volevo, desideravo che la certezza fosse felicità, ma sembrava che il dubbio mi sussurrasse: E se fosse dolore?

Non sapevo, per questo, risolvermi a uccidere. E l'avvento della gioia era rimandato di giorno in giorno.

VII.

Accadde in una notte stellata e silenziosa, leggermente fredda, d'una fin d'ottobre, esalante gli ultimi profumi e le ultime ebrezze della natura. Avevamo trascorso il giorno in amoroze follie, tormentati come mai dal desiderio sensuale: i nostri corpi sentivano che la congiunzione delle nostre anime stava per compiersi. Ci eravamo coricati prestissimo: sembrava che i nostri corpi attendessero nel riposo i loro supremi destini. Ricordo che alcune stelle, attraverso i vetri, si proiettavano in uno specchio, sì che questo sembrava divenuto un lembo di cielo.

Stefania languiva in un delirio amoroso. Diceva:

— Tristano, sogno d'esser con te in un prato verde, quando di maggio le erbe sono alte e attendono la falce. Mi conduci per mano come se fossi una bambina. Tu guardi il cielo e calpesti le erbe, dolorosamente, e non pensi che fai loro male, e non le senti gemere sotto i tuoi

passi. Sono stanca e non posso più camminare: le forze mi mancano. Ma tu mi prendi sulle braccia salde, e mi porti. Sento il battito del tuo cuore e l'affanno del tuo respiro. Come è pesante il mio corpo! Prima era leggero, leggero come una piuma. Tu mi guardi in viso e cammini, e non ti accorgi di far sempre più dolere le erbe, che piangono e gemono al tuo passaggio. Mi guardi, e non ti accorgi che sono morta, che m'esce dal seno un sottil rivolo di sangue che tutto ti inonda, che il viso mi diventa livido, che gli occhi mi si chiudono, mentre m'esce dalla bocca un fiotto di sangue. Tu cammini sempre e sembra che di nulla ti accorga; il tuo viso non è addolorato per la mia morte, ma si trasfigura per una gioia intensa. Io stessa che muoio, che son morta, vivo, sento che solo il mio corpo muore, mentre lo spirito mio al tuo si unisce. Non piangere, Tristano solo il m'io corpo è morto, ma lo spirito mio è in te, vive in te, gioisce e si addolora con te. Non piangere, Tristano, se il mio sangue ti ha tutto macchiato, non piangere, e non lavarti. Abbiamo, finalmente, raggiunto la felicità. Cammina Tristano, e affissati nel sereno cielo; ma non calpestare così forte le erbe, perchè si fanno male, e piangono e gemono sotto i tuoi passi.

Così parlando, Stefania mi fissava i grandi, fondi, bellissimi occhi in viso, quasi per invitarmi ad uccidere. Mi stringeva a sè con le belle braccia ignude, smarrita nel desiderio: seduttrice e peccatrice tentava la mia sensualità; creatura superiore tentava lo spirito mio all'eterna unione. Il desiderio sensuale e il desiderio spirituale

si mischiavano in lei.

Ricordo con precisione ogni particolare di quella memorabil notte, perchè uccisi coscientemente, perchè quella notte raggiunsi tutto il vero amore, tutta la vera felicità. Ricordo che continuammo a folleggiare assieme come piccoli bimbi, dicendo cose tenui e vuote di senso, stretti l'uno all'altra, quasi pazzi, arsi dalla febbre del desiderio, che pur riescivamo a vincere. Vedevo il suo seno ignudo, candido come neve, perfetto come una greca scultura. Non so perchè; ma quel seno mi dava una strana sensazione musicale: i motivi della nona di Balthoven² mi ronzavano nelle orecchie in un modo inespri- mibile. Mi sembrava di escire da una di quelle orge musicali, alle quali un tempo io stesso mi abbandonava, avendone i sensi e lo spirito turbati. Nessun corpo poteva dare una sensazione musicale più intima e più profonda di quello di Stefania. Fui preso allora come da un disperato dolore: uccidendo Stefania avrei perso il suo corpo, avrei perduto una inesauribile fonte di bellezza. Ma pensai che il tempo avrebbe distrutto anche quella bellezza col segno degli anni, onde era meglio ch'io la ricordassi tale quale era allora, non tocca dagli anni, non più contaminata dal piacere voluttuoso.

Un vivo desiderio di goderla ancora una volta prima di ucciderla m'afferrò convulsamente. Sembrava ch'ella avesse intuito il mio desiderio, e follemente mi tentava.

² Così nell'originale, probabilmente per Beethoven [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

Voleva, prima di morire, godermi una volta ancora, vedermi quasi esanime pel piacere, con sul viso i segni dell'ebbrezza, con le membra rotte dalla voluttà. Mi tentava in mille snodi, usando tutta la sua sapienza di peccatrice, tutto il suo fascino di donna che si sa superbamente bella. Le fiorivano sulla bocca baci languidi e procacci, mentre le sue mani tentavano tutte le carezze.

Stavo per cedere, quando un subito pensiero mi trattenne: no, io non dovevo ripossederla, non dovevo abbrutire col peccato dei sensi la felicità che stavamo per raggiungere. S'impegnò allora tra noi una lotta simile a quella dei primi giorni della rinunzia, ma più violenta e più aspra. La vedevo ardere per la sete del desiderio, la vedevo scossa da un fremito voluttuoso; ma non cedeva. Ella tentava ogni sorta di tentazione: or mi blandiva come un bimbo viziato, baciandomi perdutamente sulla bocca, facendomi fremere tutto; or diventava lasciva e quasi volgare pur di avermi, di possedermi ancora una volta, una sola, la suprema.

Fu vinta infine dalla mia costanza, sentì forse ch'era più dolce desiderare che possedere, e a poco a poco si chetò, ritornò calma.

Tornò buona come una bimba docile, mi posò il capo sul seno, e s'immerse in un languore amoroso. La sua posa di docile, innocente bambina mi tentò tutto. Trassi adagio, lentamente, di sotto il guanciale, un pugnale sottile, e glielo immersi dolcissimamente, come una carezza, nel cuore...

Ricordo, con una sorprendente lucidezza di mente, la

gioia immensa, enorme, straordinaria di quel momento: mi sentivo diventare un altro. E tutto ricordo. A pena il piccolo pugnale fendè il corpo di Stefania, ella fu scossa come da un brivido: rialzò vivamente il capo dal mio petto, e mi pose la bocca sulla mia. Voleva morire baciandomi. Sentii il suo corpo caldo avviticchiarsi quasi perduto al mio, e un sottil rivolo di sangue scendere a intiepidire le carni. Il sangue esciva adagio adagio da prima, poi con maggior irruenza, e tutto mi si riversava sopra. Ad un tratto boccheggìò, e un fiotto di sangue mi entrò in bocca, soffocandomi quasi. La mia gioia era perfetta: avevo bevuto finanche il suo sangue! E tutto, tutto il suo sangue, ch'era la sua vita, si riversò su me, finì su di me. Il suo corpo, a poco a poco, divenne pesante, perse ogni calore, divenne freddo, diaccio. Oh i brividi che invasero il mio corpo nel sentire quel freddo, il languore che m'invase i sensi e la mente!... Così, resupina su di me, perduta in me, ella era morta con la febbre del desiderio insoddisfatto che ancor le ardeva le carni, con la bocca sulla mia, suggellata sull'ultimo e sul più sincero dei nostri baci. I suoi capelli scompigliati mi cadevan sopra, ricoprendomi come di un velo. Gli occhi suoi s'erano chiusi contemplandomi per la volta suprema. Il suo corpo irrigidito mi pesava sopra, quasi mi soffocava; ma non me ne accorgevo. Il suo sangue mi si coagulava sulla carne, da porpureo diventava nero. I candidi lenzuoli eran diventati rossi d'un rosso acceso, e mi pareva di giacere con Stefania su un letto di rose.

Così, nell'ultimo abbraccio, con gli amorosi corpi uni-

ti, e le labbra che s'eran dette le più dolci parole che dir si potevano le une sulle altre, con il freddo del suo corpo che si propagava al mio, infondendogli un mortale languore, avevo provato la più grande, la più assoluta delle felicità, avevo scacciato il dubbio e conquistato una certezza divina. E Stefania ancor viveva: solo il suo corpo era morto. Vivevano ormai in me, uniti per sempre i nostri spiriti, che si fusero assieme proprio nell'istante in cui il freddo mortale del corpo divino privo di vita penetrava nelle mie vene, e mi chiudeva le palpebre per sognare, per pensare, per vivere una nuova vita, la vera vita...

VIII.

Quanto tempo rimasi così? Non so, perchè perdei la nozione del tempo. Ricordo d'esser stato scosso da un rumore di porte che si aprivano, e d'aver visto sulla soglia della stanza lo stupido viso di una cameriera indietreggiare inorridito...

Poi comparvero i rappresentanti della legge, i quali mi scossero brutalmente, rimossero l'adorato corpo di Stefania che ancora era stretto al mio, mi costrinsero a lavarmi, e mi trassero in carcere come un volgare delinquente...

Non vollero comprendere la verità, non credettero che il corpo solo di Stefania era morto, ma ch'ella viveva spiritualmente ancora, che il suo spirito era vivo in me.

Oh, non capirono! E non comprenderanno mai!...

Lunigiana, *maggio* 1912